

BOMPIANI
OVERLOOK



BEBETTA CAMPETI
LA GUARITRICE FERITA
L'iniziazione sciamanica di una donna
occidentale

BOMPIANI
OVERLOOK

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

Alle mie maestre e maestri, visibili e invisibili

*We are
Wounded healers
Illuminated brokenness
Poets and sages tell us:
The Wound is where the Light enters you*
Omid Safi, *Where the Light Enters You*

INTRODUZIONE

Carl Gustav Jung, psichiatra, psicanalista, padre della psicologia analitica, che nelle sue ricerche attinse allo sciamanesimo, all'alchimia e al mito, si riferisce all'archetipo del guaritore ferito come a chi si apre all'empatia con il dolore altrui attraverso l'esperienza della sofferenza: la ferita è la porta da cui accede al potere di guarire. Nella mitologia greca, il guaritore ferito è il centauro Chirone, maestro di numerosi eroi, colpito dalla freccia di Eracle intrisa del veleno dell'Idra, che non può ucciderlo, essendo lui immortale, ma gli provoca atroci sofferenze. Nel ciclo bretone di leggende su re Artù e la Tavola rotonda è rappresentato dal Re Pescatore, custode del Sacro Graal, reso invalido da un colpo della Lancia del Destino, la cui ferita potrà essere curata solo dal cavaliere senza macchia che conquisterà il Graal.

Nel 1978, all'ultimo anno al Sarah Lawrence College, l'università nello stato di New York dove studiavo teatro e scrittura creativa, scoprii che per laurearmi avevo bisogno di un credito formativo in scienze sociali, e senza pensarci più di tanto scelsi un corso di antropologia, che a quei tempi politicamente scorretti si chiamava Religione nelle società primitive: quindi animismo, culti di possessione, sciamanesimo. Leggendo un testo classico di Mircea Eliade, storico delle religioni, mi colpì che nelle culture tradizionali l'iniziazione

del futuro sciamano avvenisse spesso in modo drammatico: in seguito a malattie inspiegabili, incidenti o sciagure che colpivano il candidato, in genere riluttante non soltanto a seguire, ma anche a comprendere il senso di quella scomoda chiamata finché, dopo una lunga via crucis, non si fosse trovato obbligato dalle circostanze, per guarire o addirittura sopravvivere, ad accettare il destino di intermediario con il mondo degli spiriti.

Non immaginavo affatto che la stessa cosa sarebbe accaduta a me.

1.
LA MONTAGNA DI SORTE

12 ottobre 1982. Montagna di Sorte, stato di Yaracuy, Venezuela. La selva tropicale è invasa da una folla di fedeli arrivati da tutto il Paese per venerare la *reina* María Lionza nel giorno della cosiddetta scoperta dell'America, che si chiama ancora *Día de la Raza* ed è la festa principale del suo culto. Non sono rassicurata dal contatto con la vivida natura circostante, né dalla dea bianca incoronata, con una rosa e una chiave in mano, che sorride enigmatica dalle immagini votive e dalle statuette di terracotta colorata della sua trinità. *Las tres potencias*: la dea è al centro fra il Negro Felipe, schiavo ribelle e aiutante di campo del *libertador* Simón Bolívar, e l'indio Guaicaipuro, capo delle tribù Teques e Caracas e leggendario condottiero nella lotta contro gli spagnoli. C'è qualcosa, da quando siamo arrivati nell'accampamento alla base della montagna sacra, che m'incute una sensazione di pericolo strisciante; ma sono troppo ingenua per decifrarlo, troppo giovane per non sottovalutarlo.

La foresta è animata dalle grida dei posseduti e dal ritmo ossessivo dei tamburi delle corti africane, percossi con veemenza da devoti vestiti di rosso che chiamano a gran voce gli spiriti del Negro Felipe e di Changó. La base della montagna è affollata di botteghini che vendono statuette, profumi, li-

quori, amuleti, bagni purificanti, fino alle pendici, dove fra i massi muschiosi serpeggiano cascatelle del fiume Yracuy e gruppi di fedeli si stringono intorno alle medium e ai *bancos*, i sacerdoti che interpretano le divinazioni. Sdraiati al centro di cerchi o esagrammi tracciati col gesso e punteggiati da candele, i clienti si sottopongono a riti per ottenere amore, fortuna, denaro, guarigione. Le medium fumano sigari, sputando nubi di fumo sui corpi dei pazienti; li irrorano di liquidi da flaconi con le scritte ENCANTO DE AMOR O AMOR, FORTUNA Y DINERO; li percuotono con rami frondosi, offrono i liquori prediletti dagli spiriti versandoli per terra e gridano con voci alterate profluvii di parole oscure, tra le quali colgo frammenti di preghiere, racconti smozzicati, esortazioni.

In quel groviglio di membra umane, con un quaderno e una penna prendo appunti sulle inquadrature. Stiamo filmando da un numero incalcolabile di ore e sono esausta. Ma Lanfranco, il regista del documentario antropologico che stiamo girando, è un epigono di Werner Herzog, deciso a non fermarsi davanti a nessun ostacolo, per cui taccio e stringo i denti. Sono la produttrice e coautrice del film, ma anche la più giovane e l'unica donna della troupe, il che, in un Paese machista come questo, mi fa sentire in posizione d'inferiorità. Di fatto, mi sono accollata il ruolo di segretaria di edizione e con sollecitudine porto da bere agli uomini accaldati. Il capo è chiaramente Lanfranco, al quale i membri della troupe, nostri coproduttori della Universidad de los Andes di Mérida formati alla scuola di cinema di Cuba, si rivolgono con rispetto. A me riservano una cordiale simpatia, non disgiunta da occhiate d'apprezzamento furtivo.

Quella sera, però, sono troppo impegnata per farci caso, tanto è lo stupore per ciò a cui sto assistendo. Ci dirigiamo con le macchine da presa al fiume Yracuy, insieme a folle di

cittadini ansiosi di riscatto che arrivano da tutto il Paese e invadono le pendici della montagna per immergersi nelle sue acque sacre. A disorientarmi contribuisce l'aspetto dei devoti, così diversi dai mistici orientali in vesti candide, la cui magrezza austera già di per sé denota spiritualità e distacco. Quelli che mi circondano invece sono individui panciuti in ciabatte di plastica, strizzati in pantaloncini e magliette di spandex aderenti. Mi chiedo: ma dove è finita la bellezza?

Il primo a parlarmi della festa di María Lionza era stato Lanfranco, fotografo di Roma con cui avevo una relazione amorosa aperta e intermittente. Mi trovavo a New York, dove lavoravo come producer di servizi culturali per la RAI Corporation. Al ritorno da un viaggio in Venezuela Lanfranco era passato a trovarmi, e mi aveva introdotto al culto sincretico di quella moderna dea pagana, cercando di coinvolgermi nel suo documentario. Il suo pantheon riuniva divinità della natura e capi indigeni, spiriti di schiavi africani importati per lavorare nelle piantagioni, santi ed eroi cristiani – culture dal cui incrocio si era costituita la popolazione del Paese. Dato che i *conquistadores* avevano vinto, la *reina* era bianca, ma come si evince dal nome, composto fra quello della Madonna e quello di un grande felino (*onza* in spagnolo), portava in sé le tracce di antiche dee pagane.

Lanfranco pensava che fossi la persona giusta con cui condividere il progetto, nonostante non fossi usa alla disciplina che imponeva sul set e a stare dietro alle sue riserve di energia nervosa, perché m'intendevo di quegli argomenti. Fin da bambina ero appassionata di miti classici, i cui dei invece di essere perfetti come il Dio cristiano avevano peculiarità che li rendevano a me vicini; leggendo le vicissitudini di divinità, eroi ed eroine m'identificavo nelle loro avventure, un arazzo

di tutti i difetti e le qualità umane. La mia eroina preferita era Arianna, abbandonata dal vile Teseo nonostante gli avesse dato il filo per uscire dal labirinto nel quale lui aveva ucciso il Minotauro, di cui in fin dei conti era sorella, e poi compensata dall'amore di Dioniso. All'università, l'antropologia mi aveva poi fatto scoprire i miti dei popoli indigeni. Studiando la figura del Coyote nella cosmogonia navajo e i riti funebri degli aborigeni australiani, la cui cultura perdura da più di cinquantamila anni, avevo capito come da sempre gli umani comunicassero direttamente con il sacro. E stranamente le immagini, i simboli, le leggende, i nomi, tutto ciò che faceva parte del mondo animista mi era familiare, come se mi corrispondesse, anche se in un modo che non mi era chiaro.

Ma c'era di più: dietro quel viaggio in Venezuela si intrecciava anche la mia storia familiare. Alla fine degli anni cinquanta, mia madre, triestina di origini dalmate, era approdata al porto di La Guaira sull'*Homeric*, un transatlantico di cui suo zio era ufficiale, su cui lavorava come social hostess. Era andata a trovare il suo migliore amico, partito dal Veneto per Caracas in cerca di lavoro in un Paese arricchito dal boom del petrolio. L'amico le aveva presentato mio padre, un *self made man* abruzzese emigrato lì nel dopoguerra che aveva fatto fortuna come costruttore, e in due mesi si erano sposati. Mentre era incinta di me era scoppiata la rivoluzione, che nel 1958 aveva depresso Marcos Pérez Jiménez, il dittatore committente delle grandi opere pubbliche alle quali l'impresa di mio padre lavorava, e scatenato un'ondata di xenofobia verso gli italiani che lo avevano sostenuto. La ditta era fallita, le banche si erano prese tutto, inclusa casa nostra e ciò che conteneva. Così, prima che compissi due anni eravamo tornati in Italia, traumatizzati e senza il becco di un quattrino.

I miei genitori mi lasciarono tre anni dai nonni materni a Padova per rifarsi una vita a Milano. Li vedevo nei fine settimana, ma a volte non venivano e restavo ore ad aspettarli seduta davanti alla porta d'ingresso, sentendomi un intralcio di cui nessuno aveva voglia di occuparsi. Come mia madre, mia nonna era gentile, stravagante e simpatica, ma anaffettiva. Grazie all'epigenetica, ora sappiamo che i traumi non elaborati si ereditano, sia tramite il DNA che attraverso le interazioni familiari, ma allora pochi avevano la capacità di individuarli e affrontarli. Sono cresciuta portandomi dietro due linee genitoriali compromesse. Mio padre era rimasto orfano di padre da piccolo, una ferita d'abbandono insanabile; malgrado fosse un astuto uomo d'affari si commuoveva per niente, e scoppiava a piangere nei meeting di lavoro sconcertando gli astanti. Anche mia madre aveva sofferto, ma, dato che era meno espansiva di lui, i suoi traumi sarei stata in grado di ricostruirli solo a posteriori.

All'asilo Montessori di Padova avevo imparato a leggere prestissimo. Ero precoce per natura, e inoltre i miei avevano fretta di farmi crescere, per non doversi più occupare di me. Nelle famiglie borghesi era spesso così. All'epoca non si sapeva quanto l'assenza dei genitori fosse dannosa per la psiche infantile. Per poter coltivare rapporti sociali e lavorativi, ci si assicurava che i figli avessero tutto il necessario, anzi, il meglio dal punto di vista pratico – buone maniere, educazione adeguata a ciò che si voleva da loro – e poi, siccome accudirli era noioso, li si affidava a qualcuno che avesse la pazienza di sopperire ai loro bisogni.

Ero una figlia unica con molto tempo a disposizione. Bambina solitaria e pallida, mi rianimavo leggendo storie che impressionavano la mia fantasia e seducevano il mio senso estetico. Il mito mi attraeva più delle favole, e quando, nel

primo Natale che passammo insieme a Milano, i miei genitori mi regalarono l'*Enciclopedia dei Ragazzi* Mondadori, dodici volumi che comprendevano un *Libro della Mitologia*, lessi quest'ultimo tutto d'un fiato, e poi di nuovo. Dai nonni passavo ore a sfogliare due volumi di *Genti e Paesi* zeppi di fotografie che descrivevano la varietà di abitanti del pianeta: etiopi con volti ornati da disegni di terra, tatuaggi maori, acconciature di piume degli indigeni amazzonici, inuit dagli zigomi luminosi, astucci penici dei papua, donne con orecchie deformate da enormi pesi in Borneo e il collo strizzato da anelli metallici in Thailandia, contadine europee cariche come muli di ceste piene di piramidi di legna issate sulla sommità del capo.

Nel 1968 mio padre aveva fatto fortuna un'altra volta, vendendo cinquemila trattori italiani a Fidel Castro a supporto della riforma agraria. Era tornato a Caracas a metà degli anni settanta, dove aveva venduto tre navi da guerra dell'Italcantieri al governo di Carlos Andrés Pérez. Ricordo una cena a cui partecipammo nel 1976 con il presidente e la sua amante: seduta accanto a Carlos Andrés Pérez, cercavo di destreggiarmi nella conversazione, dopo aver ingerito nel pomeriggio due fette di torta alla marijuana senza sapere che effetti provocasse. Me n'ero accorta poco prima, mentre mi preparavo; la stanza mi girava intorno, e mi chiedevo come sarei riuscita ad affrontare una cena ufficiale in quello stato. Mia madre, eccitata per l'occasione, mi aiutò a infilarmi il vestito da debuttante e la collana con le monete d'oro dei *ca-ciques* che mio padre mi aveva regalato per i miei diciott'anni, e non si accorse di niente. Durante la cena, l'effetto della torta mi aveva sciolto la lingua, e mi permisi di correggere il messaggio di congratulazioni a Jimmy Carter, appena eletto presidente degli Stati Uniti. Mentre mio padre parlava di

affari con l'amante, il presidente mi offrì di lavorare per lui. Quando lo dissi a mio padre, lui s'infuriò, sapendo a cosa andavano incontro le stagiste ingenuè.

L'autista che ci aveva portati a quell'incontro aveva debiti di gioco e rancori verso mio padre, che non gli aveva pagato lo stipendio; rubò la sua valigetta dei documenti, e pochi mesi prima delle elezioni la portò alla moglie del capo della polizia. Affari giganteschi come quelli che mio padre aveva concluso con il presidente implicavano sempre una qualche forma di corruzione, legalizzata o meno. Gli chiesero duecentomila dollari di riscatto, ma lui non pagò e assunse un avvocato, che pochi mesi dopo, nel luglio 1978, fu ucciso a bruciapelo per strada da poliziotti in borghese. Mio padre divenne testimone chiave dell'omicidio e pedina di una lotta di potere che gli causò un infarto, e assorbì tutta l'attenzione dei miei. Si aiutavano a vicenda, come avevano sempre fatto; mentre io, a vent'anni, l'età in cui si crede di essere grandi ma si ha bisogno di guida e sostegno, mi ritrovai ancora una volta da sola.

Anche Lanfranco aveva un legame familiare con il Venezuela. Suo zio era antiquario a Caracas, dove negli anni cinquanta aveva conosciuto mia madre, ma poi le loro strade si erano divise. Nel suo primo viaggio a Caracas alla fine degli anni settanta, passando in macchina sull'Autopista del Este, l'arteria principale della città, Lanfranco era stato colpito dalla statua torreggiante di una donna nuda a cavallo di un tapiro, che regge con le braccia alzate le ossa di un bacino femminile: una visione epica grandiosa. Al ritorno aveva consultato Antonino Colajanni, antropologo dell'Università La Sapienza di Roma, esperto di America Latina e studioso della figura di María Lionza, dea moderna nata

dal substrato della dea indigena della natura, protettrice dei boschi e delle acque, regina bianca di un culto sincretico che risponde ai bisogni di una nuova classe urbana. La *Madrecita*, come la chiamano, accoglie nel suo pantheon corti di spiriti variegati, ognuno con specifiche qualità e funzioni, da invocare a seconda delle necessità: il *libertador* Simón Bolívar per questioni di leadership e giustizia; i *caciques* indigeni che si erano distinti nella lotta contro gli spagnoli, per conferire forza e potere; la corte Malandra, composta di banditi di strada carismatici, per proteggere dai pericoli urbani; la corte Celestiale, le cui figure di spicco sono san Francesco d'Assisi e san Michele Arcangelo, per trovare la pace. In una mescolanza spontanea e in perenne cambiamento, sugli altari del culto compaiono di volta in volta Cristo, Buddha, leader carismatici e medici benefattori dei poveri, come José Gregorio Hernandez, uno dei primi santi venezuelani, canonizzato nel 2025.

Allora, con la mentalità da professionista televisiva che iniziava a delinearci in me, pensavo che il film di Lanfranco su una dea pagana moderna in Venezuela non avrebbe interessato nessuno: la spiritualità era roba vecchia, il sincretismo era un concetto astruso; andavano gli skateboard, i workout di Jane Fonda, le *stretch limousines*, la coca, la frivolezza edonista.

Due anni prima, nel 1980, era stato eletto presidente Ronald Reagan, e mentre assistevo al suo trionfo avevo sentito calare una cortina d'acciaio sui sogni di un mondo più giusto e libertario. Già da tempo il capitalismo aveva fatto le sue mosse, e il risveglio di coscienza degli anni sessanta era stato trasformato in merce. Gli psichedelici erano stati messi fuori legge, e alla capacità di vedere l'unità del tutto in ogni cosa, indotta dalle piante sacre, erano state sostituite polveri che

avevano il triplo vantaggio di arricchire le mafie, stroncare chi non stava alle regole e pompare chi ci stava: l'eroina per annientare i velleitari disperati, la cocaina per aiutare a consumare e produrre, e farti sentire il padrone del mondo. In poco più di un decennio eravamo passati dallo slogan libertario "fate l'amore non la guerra" alla pornografia dilagante, dal sesso libero all'orgia consumista, dall'impegno politico al culto dell'individuo. Ed eravamo così occupati a rimirarci allo specchio che non ce n'eravamo neanche accorti.

In quanto a coca, me la cavavo bene pure io. Avevo passato un anno a tirare senza pudore nei bagni della RAI e nei privé di Xenon e Studio 54, due nightclub in cui mi portava il mio fidanzato, un elegante sessuomane inglese che mi aveva fatto scoprire molte cose. Fidanzato non in senso lato: mi aveva chiesto di sposarlo e avevo accettato. Mio padre era stato avvisato da un mio amico, figlio di una delle mature amanti dell'inglese, e aveva dato in escandescenze all'idea che la sua preziosa unigenita fosse caduta in mano a un gigolò. Mi aveva aggredito urlando "ti ammazzo", io avevo risposto "ti odio" ed ero scappata di casa. Mia madre aveva invano cercato di mediare, e Lanfranco aveva preso in mano la situazione. Mi aveva convinta a tornare a casa e aveva cavalcato la gratitudine dei miei genitori per suggerire che il film su María Lionza, se mio padre avesse accettato di coprodurlo, avrebbe rappresentato per me un'ottima occasione per tornare in Venezuela, la terra natale che avevo lasciato da bambina.

Da uomo d'affari qual era, il genitore affranto aveva intuito che tre mesi ai tropici con Lanfranco mi avrebbero distolto dall'inglese, e cinquantamila dollari erano tutto sommato un riscatto adeguato per sua figlia. Inoltre, nonostante proprio in Venezuela mio padre fosse stato coinvolto quattro anni prima in quello scandalo rimasto per mesi in

prima pagina, che aveva portato alla caduta del capo della polizia e del presidente della repubblica, amava il luogo dove aveva trascorso la giovinezza, nei suoi ricordi sempre più mitologico man mano che invecchiava. Detto, fatto: quel patto fra uomini era stato siglato senza consultarmi.

All'inizio delle riprese avevamo intervistato una coppia di distributori cinematografici di Caracas, spiritisti devoti che, dopo avermi fatto mettere in piedi contro un muro bianco e aver valutato la mia aura, avevano decretato che è di ottima qualità: bianca, lucente, larga due pollici. Era stato uno di loro ad accompagnarci alla montagna per la festa del culto il 12 ottobre.

Giriamo in sedici millimetri con la nuova pellicola ultrasensibile della Kodak, adatta per filmare di notte senza luci, indispensabile perché i riti più scenografici si svolgono dopo il tramonto e non si possono disturbare con le lampade. Una pellicola arrivata da New York con un percorso rocambolesco: comprata da un amico appena messa in commercio, affidata a una hostess della Viasa e nascosta in valigia per superare i controlli doganali, alla fine è stata consegnata all'autista di un pullman appena arrivata a Caracas ed è poi giunta nelle nostre mani.

È comprensibile che Chucho, l'aiuto operatore, la tenga stretta come un nuovo nato, trascinandosi dietro la scatola col resto dell'armamentario. Andrés, il barbuto direttore della fotografia che sta alla macchina da presa principale, è compiacente e serafico, conscio del suo privilegio tecnico, mentre il secondo operatore Oscar, un mingherlino, fin dall'inizio si è rivelato un gran bastian contrario, intralciando il lavoro con obiezioni di ogni tipo, dalla diffidenza nei confronti dei coproduttori stranieri alle lamentele per gli orari lavorativi a

cui siamo sottoposti. Su quest'ultimo punto sono d'accordo con lui, ma il carisma dell'instancabile regista, incoronato da un casco di riccioli castani, con la schiena dritta e la mascella serrata nello sforzo, non ci lascia scampo. Il più empatico è il fonico di origini italiane, che intuisce i miei timori e mi osserva con compassata solidarietà. Prima dei sopralluoghi Lanfranco aveva stabilito che, per evitare problemi con la troupe e concentrarci sul lavoro, noi due avremmo dovuto sospendere ogni tipo di coinvolgimento sentimentale. Ci sono rimasta male, ma ho accettato. Il paradosso è che, nonostante i suoi tentativi di dissimulazione, la troupe dava il nostro rapporto amoroso per scontato.

I fedeli credono che ascendere alla montagna di Sorte, dove l'energia della dea permea la natura, abbia il potere di influenzare il corso della vita. In latino *sortis* indica la parte assegnata in una divisione o estrazione a sorte: ciò che il destino ci prospetta.

Dopo il 12 ottobre, torniamo di nuovo a Sorte il 4 dicembre, per la festa di santa Barbara, che nella Santería è sincretizzata con Changó, dio del fuoco e del tuono. L'atmosfera è più cupa che nella precedente occasione: medium che saltano a piedi nudi sulle braci, tamburi ossessivi, sguardi truci, militari in divisa, una gallina nera sgozzata al centro di un cerchio di candele, sangue che zampilla ovunque. La gallina nera sgozzata è un brutto segno, anche se i sacerdoti di María Lionza sostengono che la loro sia magia bianca. Stento a crederci, ma m'illudo che a proteggermi dalle influenze oscure che sento aleggiare nell'aria appiccicosa bastino le mie buone intenzioni.

Saliamo sulla montagna, scortati da una guardia armata di fucile che c'è stata affibbiata, inerpicandoci su un sentie-

ro sassoso, fra piante lussureggianti e sconosciute. Abbiamo affidato l'equipaggiamento, incluse le tende per accamparci, a un gruppo di portatori. Ci accompagnano un *banco*, sacerdote grassoccio e risoluto di nome Darío, proprietario di un negozio di oggetti cerimoniali nel paese vicino, e tre *medium*: due signore di mezza età e una giovane, Marlene, con la faccia da rospo e notevoli capacità d'improvvisazione davanti alla cinepresa. La montagna è circondata di miti, ma nessuno sa dirci quanto durerà la salita, e quest'incertezza, così irritante per una *producer* usa alla precisione newyorchese, mi mette di pessimo umore. Provo di nuovo un'ansia senza nome, un presentimento malevolo. Ho trattato con i portatori un compenso per tre ore di cammino, ma quando arriviamo all'altare dopo un'ora scarsa mi rifiuto di pagare l'intera cifra, scatenando minacciose rimostranze che mi riducono in lacrime. Lanfranco non interviene in mio aiuto, e il fonico, impietosito, deve mediare. Mi sento debole, umiliata e sola.

Trascorro una notte inquieta faticando ad addormentarmi nell'amaca, mentre ascolto la selva densa di versi e fruscii di origine sconosciuta. Alle prime luci dell'alba, il ruggito di un felino squarcia il cielo lattiginoso, ma sono troppo stanca per allarmarmi e così insonnolita da confonderlo con un sogno. Poco dopo mi pare di vedere Marlene scivolare via dalla sua amaca e infilare il sentiero verso la base della montagna. Lo trovo strano, ma poi il sonno riprende il sopravvento; così, quando al mattino discutiamo del ruggito del felino, che alcuni sostengono essere un giaguaro e altri un puma, quel furtivo andirivieni notturno mi passa di mente.

Ci siamo arrampicati fin lì per filmare la cerimonia principale del documentario, un rito di guarigione su una pre-adolescente con problemi neurologici, da iniziare al ruolo

di medium. Il sacerdote, Darío, mi racconta che le medium sono spesso scelte fra le epilettiche, poiché si crede che quella malattia spalanchi una porta sul mondo degli spiriti.

La notizia mi colpisce, perché mia madre è epilettica. E nonostante il suo ateismo, ha in più occasioni dimostrato di avere accesso a dimensioni ultraterrene; mi chiedo se io, al contrario di lei sempre protesa verso ogni possibile indizio dell'esistenza di un'altra dimensione, non possa aver ereditato da lei quel tipo di sensibilità.

Per la sua famiglia, la malattia di mia madre è sempre stata motivo di vergogna. L'epilessia può essere pericolosa anche nella forma del piccolo male, di cui lei soffriva, perché provoca svenimenti improvvisi: la zia da cui l'aveva ereditata era morta cadendo dalle scale con in mano delle forbici che l'avevano trafitta. Spaventati da quel fantasma familiare, i genitori trascuravano il disturbo e non l'avevano mai portata da un neurologo. Eppure, lei stessa mi ha raccontato che da bambina era sonnambula, e la mattina la trovavano spesso addormentata in una stanza diversa dalla sua. Alle elementari soffriva di assenze in cui si astraeva e udiva cori angelici, e la maestra zittiva le sue compagne e aspettava a riprendere la lezione finché non si risvegliava. Quella maestra sensibile, che rispettava la sua malattia invece di negarla, le era rimasta impressa, e una volta durante un viaggio mi aveva fatto fare una deviazione di due ore per portarmi a vedere la sua scuola dall'esterno. Quando a sedici anni mia madre svenne alla vista del sangue dal dentista, questi finalmente convinse i suoi a portarla dal dottore. Da allora, per tutta la vita, aveva preso farmaci che la rendevano vaga e distaccata, caratteristiche che ho a lungo considerato parte della sua natura. Non sapevo che, molti decenni dopo, avrei ereditato la sua patologia, e grazie all'aiuto degli spiriti l'avrei guarita.

Siamo pronti a girare, dopo aver fatto uno sforzo notevole per tornare all'altare, eppure manca la protagonista della cerimonia, la ragazzina, che se n'è andata via nel corso della notte. Per ovviare al problema, il sacerdote e le medium ci propongono di filmare il rito di purificazione del secondo operatore, a cui le medium hanno unanimemente diagnosticato "un'ombra nera". Oddio, chi glielo dice? Ci consultiamo, preoccupati della sua reazione. Lanfranco, con una diplomazia ereditata da certi antenati ambasciatori, lo prende da parte e gli chiede solennemente di fare quel sacrificio per salvare il documentario. Con stupore di tutti, Oscar il bastian contrario impiega un minuto a farsi coinvolgere, e ben presto ci accorgiamo che gli piace moltissimo essere al centro della scena. In capo ad altri due minuti è rimasto in mutande, un paio di slip giallo canarino.

L'altare è una grande pietra piatta con una piccola rientranza, che qualcuno ha dipinto di azzurro. Qui si respira un'aria diversa dal baccano infernale che abbiamo lasciato superando il fiume intorno alla montagna, e si percepisce l'afflato della natura. Una calma sospesa cala su di noi mentre ci prepariamo. Andrés e Lanfranco discutono le inquadrature, il fonico si mette un dito sulle labbra per zittirli mentre registra i suoni dell'ambiente, Chucho riempie i caricatori di pellicola; io, addetta a scrivere il testo della voce fuoricampo, osservo il *banco* e le medium raccogliere le frache di sette piante e chiamare gli spiriti recitando preghiere e invocazioni alla Santa Madre María Lionza, *protectora de las aguas y dueña de las cosechas*, beneducendo l'acqua piena di fiori con cui laveranno via i brutti pensieri.

Durante il rito Oscar è scosso da un attacco convulsivo, mentre il *banco* lo percuote con i rami e le donne gli soffianno addosso il fumo dei sigari dalle braci ardenti. Una delle

medium anziane va in trance, e con voce baritonale dichiara di essere l'Indio Bravo, un capo indigeno che aiuterà il paziente a trovare la soluzione ai suoi problemi. Il tutto dura circa mezz'ora, e il secondo operatore sembra attraversare un momento difficile ma liberatorio. Sotto i baffi neri e la grinta da duro, il suo viso si distende in un'espressione fragile, infantile; e, quando la cerimonia si conclude, per la prima volta dall'inizio delle riprese finalmente sorride.

Quella trasformazione istantanea della personalità di Oscar – che in seguito alla guarigione vincerà anche una lotteria – lascia esterrefatti sia i coproduttori marxisti, per cui la religione è l'oppio dei popoli e il culto una superstizione pittoresca che interessa i borghesi europei decadenti, sia noi italiani laici, che dopo il tracollo di credibilità della Chiesa cattolica veneriamo terapie psicanalitiche lunghe decenni come unica soluzione ai problemi spirituali. Lanfranco è entusiasta del materiale, le medium orgogliose delle loro performance, il *banco* soddisfatto; senza bisogno dei portatori, che si sono rifiutati di tornare a prenderci, affrontiamo allegramente la discesa sul sentiero ripido e sassoso. Ognuno di noi porta qualcosa, e Chucho si è accollato il grosso dell'equipaggiamento. Salvo la preziosa pellicola, dimenticata nell'entusiasmo generale: ce ne accorgiamo a trecento chilometri di distanza.

Tornare indietro ormai è fuori discussione; siamo divorati dagli insetti, stanchi, sporchi, affamati, sogniamo solo i nostri letti. Ci aspettano le riprese a Caracas, ma la pellicola ultrasensibile che abbiamo dimenticato non ci serve perché gireremo di giorno. Decidiamo di andare a riprenderla al nostro ritorno a Sorte, il 17 dicembre, giorno della morte del *libertador* Simón Bolívar.

Il 17 dicembre è un venerdì. Un brivido di apprensione. Un po' di superstizione abruzzese ereditata da mio padre, che subito rintuzzo; ho troppo da fare per starci a pensare. E, invece, di lì a poco accadrà ciò che separerà la mia vita di prima da quella di poi. Venerdì 17 dicembre 1982. Una data che non riuscirò mai più a dimenticare.

L'appuntamento è alla *perfumería* Maripire, il fastoso negozio di oggetti cerimoniali del *banco* Darío, che ci farà da guida e sarà interlocutore del nostro spiritista in un dialogo sul venerato *libertador*, fautore dell'indipendenza di Bolivia, Colombia, Perù e Venezuela. Il culto di María Lionza è utilizzato come strumento politico, un simbolo del Venezuela moderno e multiculturale, fin da quando il dittatore Juan Vicente Gómez, sostenitore della trasformazione del Paese in potenza petrolifera all'inizio del Novecento, ne ha favorito la fusione con lo spiritismo e le leggende autoctone della dea della natura.

Gli uomini sono coinvolti nella celebrazione dell'eroe rivoluzionario, fra sventolii di bandiere e inni nazionali. Mentre giriamo, col sottofondo di un rumoroso generatore di corrente, il dialogo di un emozionatissimo Darío con il distributore cinematografico di Caracas, Lanfranco pronuncia la frase fatidica.

“Sei l'unica che non serve sul set, vai tu a recuperare la pellicola?”

Di primo acchito mi chiedo perché, fra tutti questi omaccioni, proprio io. Il motivo è chiaro, l'ha appena detto: non servo. Aggiunge che mi serve una guida per salire la montagna; ma la guardia armata, che i responsabili del parco nazionale ci hanno fornito quando siamo saliti all'altare per la prima volta, non c'è. Non ho il tempo di percepire la paura, e voglio dimostrare a me stessa, a Lanfranco e alla troupe che sono coraggiosa e forte come un uomo.

Trovo una guida a caso, gli chiedo se mi porta all'altare, lui acconsente e c'incamminiamo. Attraversiamo il fiume nel pomeriggio con il sole che splende, fra fedeli che s'immergono per liberarsi dei loro peccati. Mentre ci arrampichiamo in silenzio incontriamo un gruppo in discesa, la cui guida mi osserva e pronuncia la seconda frase premonitrice: "Non è questa l'ora di salire." Non ascolto il brivido che l'avvertimento mi provoca e proseguo l'ascesa verso il mio destino.

Arriviamo all'altare, ma il cartone con la pellicola non c'è. Qualcuno deve averlo visto e trafugato nei tredici giorni trascorsi dalla nostra precedente visita. Naturalmente, come abbiamo fatto a non pensarci? È un materiale di valore e non siamo in mezzo ai nativi di una giungla sperduta, ma fra gente di ogni estrazione sociale, soprattutto urbana, anche tipi poco raccomandabili, come ho già notato.

Ai tropici il tramonto è velocissimo, dobbiamo rientrare prima del buio. La guida, che si è avventurata da sola nel luogo dietro l'altare dove Chucho aveva nascosto la pellicola, torna mormorando di aver visto dei tipi che non gli piacciono per niente. Mi esorta ad accelerare il passo, ma io non ho l'equipaggiamento adatto alle marce forzate: indosso scarpe da ginnastica a suola piatta che scivolano sul terreno muschioso, e un elegante completo pantalone color ghiaccio di Parachute, un negozio di Soho dove si servono Madonna, Andy Warhol e Mick Jagger. A ogni istante che passa il cielo si scurisce. Cerco di non pensare al ruggito del felino la notte che abbiamo dormito all'altare; non ho ancora imparato che la bestia più distruttiva fin dall'inizio dei tempi è l'uomo. Scarpiniamo il più rapidamente possibile sul viottolo di pietre aguzze, ma non abbastanza. Sento dei passi alle nostre spalle, sempre più vicini; il terrore mi impedisce di voltarmi, e accelero, ma non abbastanza da seminare chi ci segue. Sen-

to una lama al centro delle scapole che preme e mi spinge in avanti, e continuo a camminare per non farmi infilzare. L'uomo che era alle mie spalle mi si para di fronte con un balzo, sbarrandomi la strada verso la salvezza, e pronuncia la terza frase che ricorderò per sempre.

“Yo soy de la Banda del Gavilán. Quien pasa por aquí, lo mato.”

Il membro della Banda del Falco, che, come ha appena chiarito, uccide chiunque passi di lì, calza un cappello a tesa larga che gli oscura il viso; è teso e compatto come un felino in agguato. Con la coda dell'occhio intravedo i suoi due compari mentre mi si accostano ai lati, sono più giovani e deferenti verso il capobanda. Non riesco a distinguere i lineamenti del bandito, ma il suo sguardo esaltato balugina nella notte che inesorabilmente piomba su di noi. In un batter d'occhio, si fanno consegnare i soldi della produzione e il mio Rolex da polso. Spero che questo basti a soddisfarli, ma non è così. Sono una preda, e nonostante m'illuda di essere forte come un uomo, il corpo è quello morbido e delicato di una donna di ventiquattro anni.

Mi volto verso la mia guida, ma non è armato e non sa cosa fare. D'altronde non sono niente per lui, non rischierà certo la vita per salvarmi. Devo cavarmela da sola, penso affannosamente, e in quell'istante s'innesca il salvifico meccanismo dell'autoconservazione. Con la lucidità dell'adrenalina che mi scorre in corpo a mille all'ora, considero come dissuadere il mio aggressore. Lo studio mentre farnetica, alla ricerca di una crepa nel muro della sua violenza disperata. Mi indica uno spiazzo dietro un cespuglio, che è proprio il luogo dove non voglio andare. Cerco di placarlo con voce suadente e parole ragionevoli, come se potesse ascoltarle. Mi sventola un machede sotto il naso; mi accorgo che alla cintura porta una pistola.

Come una condannata, mi dirigo lentamente verso il luogo dell'esecuzione. Ma non voglio morire. Nonostante la mia età, sono una donna di mondo e conosco gli uomini. So che la cosa peggiore in assoluto sarebbe resistere, urlare e spaventarlo: scatenerebbe subito una reazione rendendo probabile l'eventualità di essere fatta a pezzi con il machete e poi abbandonata in un luogo dove mi troverebbero solo con i cani da ricerca, o forse mai. Così mi sdraio sulla terra nuda, dopo essermi levata i pantaloni Parachute, che per quanto fichissimi non hanno la magica proprietà di farmi volare via da questa circostanza.

Sento il suolo e gli sterpi sotto di me, e, per non vederlo mentre mi cala sopra, guardo il cielo. Mi accorgo che si è levato la pistola e l'ha appoggiata per terra vicino a noi; per un istante penso di raccoglierla, ma poi mi dico che non so sparare, non so nemmeno come levare la sicura, non conosco la strada per tornare giù, sarebbe un azzardo, una follia. In quel momento accade qualcosa che tecnicamente si chiama "dissociazione", un aiuto benevolo di madre natura che a me pare un miracolo. Mentre fisso la falce di luna sopra quella triste scena, una potenza mi separa dal corpo. La mia coscienza resta sospesa a mezz'aria, avvolta nell'abbraccio di chissà quale angelo, mentre i banditi l'uno dopo l'altro mi girano e rigirano, approfittando in modo superficiale e sbrigativo del mio corpo. Con una sorta di retropensiero annichilito, mi stupisco di non sentire niente, di non provare alcun dolore. Il corpo si è arreso, e nello spirito che pian piano risorge comincio a macinare arditi progetti di sopravvivenza.

Sto già pensando al dopo, che il mio istinto mi dice essere il momento più delicato, quando inaspettatamente mi si butta addosso un quarto uomo. È la mia guida. Sudando copiosamente piagnucola che i banditi vogliono che lo fac-

cia anche lui, così non può denunciarli perché è complice, altrimenti *nos cortan*, ci tagliano a pezzi: l'immagine che mi tormenta da quando ho sentito la lama del machete nella schiena. Il poveraccio è talmente sconvolto che non riesce a procurarsi un'erezione. Ripetendo il gesto che innumerevoli donne violate da eserciti di uomini hanno fatto nel corso della storia, apro le gambe e lo accolgo.

È tutto finito. Il capobanda mi ordina di alzarmi e rivestirmi. La testa mi gira. Eseguo, confusa, con le gambe tremanti e il fiato corto. Dice: "Ti sei infilata i pantaloni al contrario, mettiteli dritti." Mentre traffico per rimettermi i benedetti Parachute dal verso giusto, esulto col pensiero, perché da quella frase capisco che non ha intenzione di farmi a pezzi. Un fiotto di gratitudine per la vita che mi è stata concessa mi attraversa e il cuore ricomincia a pompare sangue quasi regolarmente.

Lui se ne accorge, e per tenermi sotto schiaffo sibila: "Se vai a raccontarlo, ti ammazzo." E qui arriva l'ispirazione geniale. Poiché sento che ciò che il mio stupratore desidera è che in fondo io sia consenziente, e questo lo tranquillizzerebbe, aumentando così le mie probabilità di sopravvivenza, rispondo: "Non dirlo neanche tu, se no che figura ci faccio?"

Quella frase ottiene un effetto istantaneo, e i tre banditi diventano di colpo esseri umani. Uno si avvicina scusandosi, a lui quelle cose non piacciono ma deve ubbidire al capo che è un po' matto, e mi restituisce parte dei soldi. L'altro, che mi ha preso il Rolex, dice che me lo restituisce se lo bacio, cosa che faccio. Il capobanda ci esorta a incamminarci, riprendendo la discesa. Durante il tragitto parlo incessantemente per smaltire la mostruosa dose di adrenalina che ho in corpo, in modo che non pensino alle possibili ripercussioni di quel gesto, e capiscano che se non arrivo a destinazione ci sarà

qualcuno che inizierà a cercarmi muovendo mari e monti. Parlo del film, invento un appuntamento con la troupe che mi sta aspettando, millanto uno stretto rapporto con Darío, *banco* riconosciuto del cui potere spero abbiano paura. Nel frattempo, approfitto del fatto che si sono rilassati per raccogliere informazioni su di loro. Loro ci cascano, mi fanno sperticati complimenti e mi chiedono se voglio essere la loro ragazza. Mi fanno quasi pena, poveri diavoli che si sono macchiati di un delitto di cui il destino li farà pentire. Sarà la sindrome di Stoccolma, sarà che contro l'evidenza credo in una giustizia divina che, anche se intempestiva secondo i canoni umani, inevitabilmente arriva, ma non ho pensieri di vendetta. Ripensandoci, credo che a determinare l'assenza di odio per i miei stupratori non sia stata la pietà cristiana, ma un senso di superiorità nei loro confronti. Erano bestie primitive e come tali si erano comportate, cos'altro potevo aspettarmi dai lupi che incontrano una pecorella sul loro cammino?

Ben altro astio, cotto a fuoco lento, ho provato nel corso della mia stagione di preda interessante verso i superiori che mi hanno molestata: il grande scrittore americano che era mio professore e tutor al college e ne ha approfittato per sedurmi, l'importante regista italiano che il primo giorno di riprese mi ha chiesto di levarmi la maglietta davanti alla troupe e a sessanta comparse solo per guardarmi le tette e poi commentarle, il direttore della RAI Corporation che mi schiacciava contro il muro in corridoio chiedendomi di baciarlo, l'attore famoso che mi mostrava il cazzo moscio in ascensore, il ministro socialista che mi ha invitato a una cena rivelatasi poi un'orgia, il critico teatrale che mi ficcava la lingua in gola e s'indignava perché non ci stavo, il direttore di una collana editoriale amico di famiglia che, siccome non

volevo fare sesso, ha minato consapevolmente il mio lavoro e poi ha annullato il mio contratto per un libro; e gli amici con cui mi confidavo mi raccomandavano di non parlarne in giro. E questo succedeva non solo a me, ma a molte, quasi a tutte; non se ne parlava per imbarazzo e vergogna, come se la colpa fosse nostra, e per evitare di essere considerate rompigliori, moraliste, vittimiste. Ora che se ne può parlare, a fare le vittime sono quelli che una volta erano lupi.

Siamo arrivati al fiume. Lo vedo scintillare nell'oscurità. I banditi mi indicano la strada per gli accampamenti e infilano un sentiero laterale, insieme alla guida che non ha detto una parola, sopraffatto dal ruolo d'involontario complice e da quello che a uno come lui sembrerà il colmo dell'umiliazione, essersi dimostrato impotente e vulnerabile ai miei occhi.

Appena attraverso le acque tremolanti di luci dello Yacuy vedo Lanfranco venirmi incontro con il viso teso dall'angoscia e un pallore fantasmatico, come se avesse già capito. Mi getto fra le sue braccia singhiozzando e gli racconto tutto in un minuto. Vorrei che stesse con me, vorrei gesti di tenerezza, ma evidentemente l'ordalia non è compiuta. Invece di confortarmi, vuole catturare i banditi per consegnarli alla giustizia. Mi chiede se ho capito dove abitano, e in effetti scendendo la montagna sono riuscita a saperlo dal più giovane, quello che ho baciato. Lanfranco mi esorta a non parlare dello stupro a quelli della troupe, a cui dice soltanto che mi hanno derubato, e scompare nel caos dell'accampamento, alla ricerca di Darío e della sua vendetta.

Quelli della troupe mi riportano all'Hotel Venezia a Chivacoa, dove alloggiamo. Non parliamo: non hanno il coraggio d'interrogarmi e io non so mentire. Vado a farmi una doccia, senza pensare a tenermi le tracce addosso per even-

tuali perizie ginecologiche in vista di un processo. Fisso allo specchio le mie pupille dilatate, le vedo piene di terrore come quelle di un animale ferito, e comincio a intuire l'entità della pena; ora mi sembra minima perché assaporo il trionfo dei sopravvissuti, ma la sconterò per tutta la vita.

Ceniamo in un silenzio funereo. Mangio a fatica uno yogurt. Complici della mia omertà, non chiedono, ma hanno capito che non è solo un furto. Il fonico, rivolto al direttore della fotografia, commenta: "Immaginati il povero Lanfranco come si sente. Starei male anch'io se avessero fatto questo alla mia donna."

Dopo cena arriva il nostro eroe con gli occhi spiritati: li hanno presi, le mie indicazioni sono state efficaci e Darío sa tutto della zona, li hanno portati alla polizia e aspettano che io vada a riconoscerli per sporgere denuncia. Immagino di dover descrivere lo stupro nei particolari a poliziotti e magistrati, uomini in un Paese machista; i titoli in prima pagina, la figlia del testimone chiave nell'omicidio Carmona, lo scandalo paragonato al Watergate che ha fatto cadere il presidente, EREDITIERA ITALIANA VIOLENTATA A SORTE MENTRE GIRA UN FILM SU MARÍA LIONZA! Immagino mio padre che sente del mio stupro e ha un altro infarto, perché si sente pure in colpa per avermi coinvolta nel film. Se morisse, mi troverei persa nel labirinto dei suoi affari irrisolti in Venezuela; né mia madre potrebbe aiutarmi, perché non ci capisce niente. Immagino lei, che tratta mio padre come un figlio ma è incapace di consolarmi. Non possono venire a saperlo, finirei per essere io a dover consolare loro, e sarebbe troppo anche per me.

Spiego a Lanfranco perché non voglio denunciarli. Intanto non saprei riconoscerli, era buio, lui aveva il cappello, e per me poi questi sono tutti uguali, né voglio sapere chi sono,